QUARTA TAPPA

**Lc 22,39-46:**

**La preghiera di Gesù al Monte degli Ulivi**

**39**Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. **40**Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». **41**Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: **42**«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». **43**Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. **44**Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. **45**Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. **46**E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

Lectio

*La domanda guida: che cosa dice questo testo? Di cosa parla?*

1. **Luogo**

*Dove siamo?*

Siamo ai piedi del Monte degli Ulivi, il monte che si ergeva (e ancora si erge) di fronte alla città Gerusalemme, al di là della valle del Cedron. Gli evangelisti Marco e Matteo parlano di un giardino chiamato *Getzemani,* cioè “luogo del frantoio”, che si trovava (e ancora si trova) ai piedi di questo monte: era un giardino di ulivi con annessa una grotta nella quale c’era appunto un frantoio. In quella grotta si poteva passare la notte. L’espressione di Luca è più generica: egli parla del *“Monte degli Ulivi”* (Lc 22,39) senza accennare al giardino. I discepoli – anche Giuda – sapevano che Gesù nel trascorreva qui la notte quando si recava a Gerusalemme nella stagione primaverile o estiva. L’evangelista lo lascia intendere molto bene quando usa l’espressione *“come al solito”* (Lc 22,39). Un’alternativa era probabilmente la casa di Lazzaro e delle sue due sorella a Betania, appena fuori dalla città.

1. **Tempo**

*In che momento siamo?*

*Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi*?

Si giunge al giardino presso il Monte degli Ulivi dal luogo dell’ultima cena. Il testo dice che Gesù *“uscì e andò …”* (Lc 22,39): uscì dalla “grande sala al piano superiore” dove si era recato con i suoi discepoli per la cena pasquale (cf. Lc 22,12). Si deve rimarcare il nesso tra l’evento dell’ultima cena e quello della preghiera di Gesù presso il Monte degli Ulivi: il primo permette di comprendere meglio il secondo, sia sul versante di Gesù che sul versante dei discepoli.

Pietro e gli altri hanno appena partecipato a questo momento misterioso nel quale Gesù ha preso il pane, lo ha spezzato e lo ha dato loro dicendo: “Questo è il mio corpo”. Poi, porgendo loro il calice del vino, ha dichiarato: “Questo è il calice della Nuova Alleanza che è versato per voi”. Segue l’invito a ripeter quel gesto come suo “memoriale”, cioè a celebrare un rito nuovo che va a sostituire quello antico dei figli di Israele (cf. Lc 22,19-20). La “Pasqua” che i discepoli celebreranno d’ora in poi non ricorderà più la liberazione di Israele dall’Egitto ma la redenzione dell’umanità dal peccato e dalla morte grazie alla passione e resurrezione di Gesù.

I discepoli non comprendono appieno il senso di questo inatteso gesto di Gesù: intuiscono che egli intende donare la vita e annunciare una nuova forma di comunione con lui oltre la sua morte. Solo più tardi si renderanno conto che quella morte era in verità il gesto supremo del suo amore per l’umanità e che nella resurrezione il suo amore si era irradiato nel mondo con tutta la sua forza di salvezza. In ogni caso Gesù interpreta così il gesto dell’ultima cena: donando ai discepoli il “memoriale” del suo corpo e sangue egli di fatto ha consegnato se stesso alla morte. Egli giunge così al Monte degli Ulivi: la decisione è ormai presa, il passo è compiuto: Gesù entra con piena coscienza nella sua passione, si incammina per amore degli uomini verso il suo martirio.

1. **Personaggi**

*Chi sono i soggetti di cui qui si parla?*

*Quali caratteristiche hanno?*

I personaggi di cui qui si parla sono Gesù stesso e i suoi discepoli. Di questi ultimi il testo non dice nulla se non che *“lo seguirono”* (Lc 22,39). Il verbo è forte: Luca lo ha usato più volte per indicare il cammino che Gesù ha intrapreso e che i discepoli hanno compiuto con lui. Ma cosa significa precisamente? Che i discepoli camminano dietro a lui? Che si lasciano condurre senza troppi pensieri? In realtà l’atto del camminare non può prescindere qui dal domandarsi dove si sta andando. Seguire Gesù significa dunque fare proprio il suo percorso, stargli dietro fidandosi di lui, accettare di andare dove lui è diretto, in una parola lasciarsi condurre. Significa in altre parole entrare con lui in una nuova prospettiva, preparandosi a vedere ciò che non si sarebbe mai immaginato di vedere e rimanendo saldi di fronte alla sconcertante novità della rivelazione di Dio. Che questo “seguire” non sia così semplice da accettare lo dimostra l’incertezza e il disorientamento dei discepoli durante l’ultima cena. Luca riferisce di un dialogo che seguì l’istituzione dell’Eucaristia (cf. Lc 22,24-38) nel quale alle parole forti di Gesù corrispondono parole inadeguate da parte dei discepoli. Gesù esorta a farsi piccoli e umili (Lc 22,24-27), preannuncia combattimenti e persecuzioni, cadute e rinnegamenti, ma anche una ricompensa generosa da parte del Padre celeste e il suo aiuto assicurato (Lc 22,28-38). I discepoli rispondono con dichiarazioni di fedeltà sincere ma troppo istintive e quindi molto deboli (Lc 33.38), con cui dimostrano di non aver compreso la gravità del momento. È sull’onda di questo sentimento piuttosto confuso che i discepoli giungono al giardino che si trova ai piedi del Monte degli Ulivi.

1. **Azione**.

C*he cosa accade?*

*Che cosa* *fanno* *i personaggi di cui qui si parla?*

*Come lo fanno e perché?*

Gesù appare molto provato. Dice ai discepoli che lo hanno seguito: *“Pregate per non entrare in tentazione”* (Lc 22,40)*.* Un invito rivolto ai suoi che in realtà dice qualcosa di lui: egli stesso sta per affrontare la tentazione e lo fa disponendosi alla preghiera. Ma come può il Figlio di Dio essere tentato? È la domanda che ci nasce spontanea. Ad essa se ne aggiunge una seconda: in che cosa consiste precisamente questa tentazione? Il testo ci risponderà. Sin d’ora è bene tuttavia ricordare che Gesù già visse un’esperienza di tentazione all’inizio del suo ministero, cioè nel deserto della Giudea dopo il suo battesimo (cf. Lc 4,1-13).

Il racconto prosegue: *“Si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava”* (Lc 22,41). La tentazione si affronta sempre personalmente e questo vale anche per Gesù. Era già successo in occasione del faccia a faccia con il tentatore nel deserto di Giuda. Gesù, dunque, si stacca dai suoi e da solo entra nella tentazione e nella preghiera. La distanza che lo separa dai suoi non è molta: quanto *“un tiro di sasso”*. I discepoli possono perciò vederlo e forse anche sentirlo mentre prega.

La sua è una preghiera di supplica: il cuore è pesante, gravato da una sofferenza interiore per noi inimmaginabile. Lo si comprende subito dal fatto che *“cade in ginocchio”* (Lc 22,41), come sfinito. Si rivolge al Padre, che tanto ama e a cui è profondamente legato, e dice: *“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà”* (Lc 22,42). Una richiesta accorata che sorge dal profondo ma che è immediatamente seguita da una dichiarazione di totale disponibilità. Qual è il senso preciso di questa richiesta di Gesù? Che cosa intende dire con la frase: “Allontana da me questo calice”? Il senso in generale si intuisce: “Padre, risparmiami un’esperienza che sento come insopportabile e che temo di non reggere”. Ma di che cosa si tratta precisamente? E perché parlare del calice? La vita concreta ci aiuta a intravedere il senso dell’immagine e l’eco delle sacre Scritture ci consente di approfondirlo. Pensiamo a quel che succede quando si è costretti a bere da un bicchiere qualcosa che è imbevibile, che fa senso, che dà nausea, che proprio non si riesce a ingerire, oppure quando ormai si è bevuto abbastanza e si vorrebbe smettere ma si è obbligati a continuare, con il rischio di ubriacarsi e di perdere dignità. Questo è il senso dell’immagine del calice che qui viene utilizzata. Per capire che cosa ci sia in questa coppa di così nauseante occorre però interrogare le Scritture: più volte nella Bibbia si utilizza l’immagine del calice per alludere all’esperienza del peccato, alle sue conseguenze nella vita degli uomini e alla reazione di Dio nei suoi confronti. Si parla spesso in questi passi dell’*ira di Dio*, della sua collera nei confronti del male che devasta il mondo e il cuore dell’uomo, della sua impossibilità a sopportare questa presenza mortifera (cf. Gb 21,20; Is 25,15; Ap 14,10; 16,19). Nel caso di Gesù, il calice da bere allude quindi a un’esperienza insopportabile che ha a che fare con il male del mondo, con l’orrore dell’iniquità e contemporaneamente con la reazione di Dio, con il suo prendere le distanze, il suo allontanarsi.

La preghiera di Gesù è una supplica che sorge da un senso di angoscia e di smarrimento: angoscia di fronte al peso del male di cui egli si trova suo malgrado a fare esperienza e smarrimento di fronte al conseguente abbandono da parte di Dio. È un peso terribile da portare perché è del tutto contrario alla sua stessa natura: colui che è il santo e vive della pienezza della comunione con il Padre è ora immerso nell’abisso dell’iniquità, nelle tenebre dell’ingiustizia mortale, nell’inferno spaventoso del male che devasta il mondo. Siamo all’opposto della beatitudine divina nell’amore trinitario. Come dice san Paolo: “Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui potessimo diventare giustizia di Dio” (2Cor 5,21). Quella “devastazione esteriore” che risulterà evidente nel corpo crocifisso di Gesù è preceduta da una “devastazione interiore” che Gesù sperimenta in questo momento nel giardino del Monte degli Ulivi.

In verità Gesù sta ora sperimentando le conseguenze della decisione appena presa nell’ultima cena, quella di dare la sua vita per l’umanità e di versare il sangue per la remissione dei peccati. Una simile decisione ha di fatto avviato il processo di redenzione e perciò lo ha posto nella necessità di prendere su di sé il peccato del mondo: questo comporta che si assuma “interiormente” il male che ferisce e spaventa l’umanità, che se ne provi – per così dire – il sapore rivoltante, che si abbia piena percezione della sua orrenda natura. Che cosa implichi per lui l’aver accettato di morire sulla croce come un malfattore, che cosa provochi in lui l’immaginarlo e intuirne le conseguenze è per noi impossibile da comprendere. È una esperienza unica nella sua drammaticità perché legata alla sua misteriosa identità, di lui che è il Figlio amato di Dio disceso nell’inferno del peccato per amore dell’umanità.

Gesù supplica il Padre affinché questo calice “venga allontanato da lui”. Qual è il significato preciso di questa esplicita richiesta? Che cosa domanda Gesù con queste parole? Alcuni commentatori rispondono così: domanda di essere risparmiato, di non andare incontro alla morte, di non salire sulla croce. Questa interpretazione, in verità piuttosto frequente non regge per il semplice motivo che risulta contraddittoria rispetto a quanto appena accaduto durante l’ultima cena: in questo momento – come abbiamo visto – Gesù ha ormai preso la decisione di offrire la propria vita accettando la morte cruenta. Lo ha fatto donando il suo corpo e il suo sangue. Non è dunque pensabile che egli ritorni ora su questa decisione. Il senso della richiesta va perciò cercato in un’altra direzione. Ci viene in auto la Lettera agli Ebrei che in passo molto illuminante recita così: “Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito” (Eb 5,7). Se l’autore della Lettera agli Ebrei dichiara che Gesù fu esaudito nella sua richiesta di essere salvato dalla morte nonostante il fatto che egli poi di fatto morì sulla croce, questo significa che Gesù non chiese al Padre di non morire. Che cosa chiese dunque? Chiese di poter reggere il peso della tentazione che la prospettiva della morte porta con sé, cioè il sentirsi abbandonato da Dio e travolto dalle tenebre del male insieme con l’intera umanità. La morte di cui qui si parla e da cui Gesù chiede di essere preservato non è dunque il morire in quanto tale bensì “la paura della morte”(cf. Eb 2,14-15), cioè il senso di disperazione che potrebbe accompagnare e precedere il momento del morire. In effetti questa è la prova estrema cui il tentatore sottopone ora il Messia di Dio, dopo averlo tentato nel deserto all’inizio della sua missione: lo può fare perché la decisione presa nell’ultima cena di farsi totalmente solidale con gli uomini peccatori lo ha posto nella condizione di subirla.

Quel che Gesù si trova a vivere si presenta come un vero e proprio combattimento spirituale, che lo vede contrapposto a colui che nel Vangelo di Giovanni chiamerà “il principe di questo mondo” (cf. Gv 12,31-32): il Messia re contro il principe di questo mondo. Egli chiede di essere preservato dall’angoscia della morte, di poter entrare nell’esperienza della morte in croce senza perdere la comunione con il Padre, senza doverne sperimentare l’abbandono, vincendo quel senso di spavento che deriva dall’essere stato immerso nell’orrore del peccato e avendo la sensazione terribile che la morte abbia vinto sulla vita, che l’amore del Padre non sia stato riconosciuto dall’umanità, che il suo disegno di salvezza sia fallito, che le tenebre abbiano alla fine trionfato e il mondo sia inesorabilmente precipitato in un baratro di disperazione. Un simile spaventoso pensiero, che ha l’effetto di un oscuramento totale, proviene dal fatto che egli sia stato ormai “annoverato tra gli iniqui” (cf Lc 22,37). L’esperienza è quella una prova durissima, che si trasforma in vera e propria “tentazione”, chiamando in causa direttamente Dio e portando a ritenere che Dio non esista o che, se esiste, rimanga indifferente alla sofferenza degli uomini, che in questo caso abbia abbandonato il suo eletto e con lui l’intera umanità a un destino buio e senza speranza.

Il racconto di Luca insiste fortemente su un punto: Gesù affronta questo durissimo combattimento nella preghiera. Ha lasciato i suoi discepoli proprio per fare questo. Egli continua ora a ripetere la parola con la quale tiene viva la propria fiducia: *“Padre”* (Lc 22,42). La ripete nonostante il senso di abbandono che sta provando. Alla volontà del Padre, poi, agli si affida totalmente, senza imporre la propria, convinto che il Padre, seppure apparentemente lontano, non verrà meno nella sua fedeltà: *“Non sia fatta la mia ma la tua volontà!”* (Lc 22,42).

Prima che il combattimento raggiunga il suo apice – dice il racconto di Luca – *“gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo”* (cf. Lc 22,43). L’angelo che viene ricorda la vicenda del profeta Elia, la sua prova, la sua angoscia, la sua tentazione di fuggire. Occorre riandare alla narrazione di 1Re 19,1-8 richiamandone il contesto: Elia è scoraggiato e intimorito, ha vissuto l’esperienza di un fallimento a fronte di un’apparente vittoria. Non ha avuto il sostegno del suo popolo dopo la straordinaria manifestazione di potenza sul monte Carmelo (cf. 1Re 18,20-40) ed è stato costretto a inoltrarsi nel deserto per sfuggire alla vendetta della regina Gezabele (cf. 1Re 19,1-4). L’angelo di Dio gli appare per confortarlo e gli fa trovare un pane che lo sosterrà nel lungo cammino verso il Monte di Dio. Anche nel caso di Gesù l’apparizione dell’angelo ha la funzione di “confortarlo”, cioè – come dice più precisamente il verbo greco – di “dargli forza”. È un segnale che il Padre non l’ha abbandonato. Tuttavia, il combattimento prosegue e si fa ancora più aspro.

Il testo dice: *“Entrato nella lotta pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra”* (Lc 22,44). Si entra nell’*agonia* (questa è la parola che troviamo nel testo greco), cioè nella fase cruciale della lotta, quella che è sentita come mortale e mette in gioco la vita stessa: è la lotta della vita contro la morte, del senso contro l’assurdo, della luce contro le tenebre, dell’amore contro il terrore. Il segno esterno della tremenda tensione interiore che il Messia sta vivendo è un sudore che diventa come gocce di sangue. Queste scorrono lungo il volto e cadono a terra. Anche il corpo, dunque, è coinvolto in questo terribile combattimento. Se, come è probabile, Luca è “il caro medico” di cui Paolo parla nella lettera ai Colossesi (cf. Col 4,14) poteva ben comprendere il senso e la portata di un simile fenomeno: non stupisce quindi che sia l’unico a parlarne. Un’ulteriore conferma della gravità del momento.

Finalmente Gesù *“si rialza dalla preghiera”* (Lc 22,45). Questa frase è molto importante perché assume un duplice significato: vuol dire che Gesù si rimette in piedi fisicamente dopo che era caduto a terra sfinito ma soprattutto che conclude la sua preghiera rialzandosi da vincitore. Il verbo che ricorre qui è uno dei due che Luca utilizza per designare la resurrezione di Gesù e ha quindi una risonanza del tutto particolare. Interiormente la passione di Gesù si è già compiuta: ora egli andrà incontro agli eventi con coraggio e serenità. Quel che subirà il suo corpo è meno importante: egli lo ha già vissuto nel suo animo.

Ritorna dai discepoli e li vede addormentati. Non riescono a stare svegli e a condividere con Gesù la preghiera. Aveva detto loro: *“Pregate per non entrare nella tentazione”* (Lc 22,40). Luca è l’unico evangelista a precisare la ragione di questo sonno dei discepoli: *“Li trovò che dormivano per la tristezza”* (Lc 22,45). L’ora era ormai tarda e si era nel luogo dove normalmente ci si ritirava per trascorrere la notte. Vi era qualche buona ragione per addormentarsi. Ma qui si sottolinea che il motivo fondamentale dell’assopimento è la tristezza. Che tipo di tristezza? Il contesto della narrazione ci aiuta a rispondere: è la tristezza derivante da ciò che sta accadendo. I discepoli hanno intravisto la drammatica preghiera di Gesù, hanno ascoltato le sue parole enigmatiche durante l’ultima cena, hanno avuto da lui notizia di un tradimento, hanno intuito che qualcosa di molto grave sta per accadere al loro maestro. Quando c’è un peso di questo tipo che grava sul cuore, addormentarsi è un modo per difendersi, per distogliere l’attenzione e non pensarci. Non è però una soluzione. Gesù sa che in questi casi occorre affidarsi non al sonno ma alla preghiera, per contrastare efficacemente quel disorientamento interiore che può trasformarsi in tentazione. Così, il suo ritornare dai discepoli diventa l’occasione per ribadire che la preghiera è l’unico modo per vincere l’essenza stessa della tentazione, che consiste nel far sentire il peso del sacrifico e la seduzione dell’appagamento, spingendo a percorrere una strada diversa da quella tracciata dalla volontà del Padre.

*“Perché dormite?* – dice Gesù ai discepoli – *Pregate per non entrare nella tentazione”* (Lc 22,46). Pregate!. “Avrei tanto desiderato – sembra dire ai suoi – che riusciste a farlo in queste ore con me!”. Ma egli intende anche dire: “Fatelo in futuro per voi stessi!”. Verrà infatti il momento in cui i discepoli dovranno misurarsi con la grande prova e la dovranno sostenere. In verità non passerà molto tempo prima che questo avvenga: il rinnegamento di Pietro si consuma infatti di lì a poco (cf. Lc 22,54-62). Gesù lo aveva preannunciato e aveva promesso a Pietro la sua preghiera affinché quella prova non diventasse per lui mortale: “Simone, Simone, ecco: Satana vi ha ceraci per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,31-32). Di nuovo la preghiera con la sua forza di salvezza: questa volta preghiera di intercessione di Gesù a favore del capo della sua Chiesa. Ma l’esperienza di Pietro sarà poi quella i tutti i primi discepoli, chiamati spesso a sostenere la prova fino al martirio, e quella dei cristiani di ogni tempo, fino ad oggi.

1. **Parola chiave**

*È* *possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?*

La parola chiave del nostro brano è il verbo “pregare”, che qui ricorre quattro volte (Lc 22,40.41.44.46). Una volta si incontra anche il sostantivo “preghiera” (Lc 22,45). Tutta l’attenzione è concentrata sulla preghiera di Gesù. La prospettiva è però molto precisa: si parla della preghiera in rapporto con la tentazione. Per due volte ritorna l’identica frase: *“Pregate per non entrare nella tentazione”* (Lc 22,40.46), all’inizio e alla fine del nostro brano. Un’esplicita esortazione ai discepoli che nell’ottica generale di Luca suppone una convinzione: quella della comunione tra loro e Gesù stesso. È la comunione resa possibile dal “nuovo memoriale” dell’ultima cena. Il Signore Gesù si presenta qui come colui nella preghiera affronta e vince la tentazione affinché anche i credenti possano fare lo stesso con lui e in lui. Egli ha aperto la via. Entrando nella sua stessa preghiera per la potenza dello Spirito santo sarà possibile anche ai discepoli di ogni tempo rialzarsi vincitori da un combattimento interiore che, a causa dell’esperienza devastante del male, potrà condurli al limite delle loro forze fino a mettere in discussione l’amore del Padre e addirittura la sua stessa esistenza.

1. **Immagini e simboli**

*Vi sono in questo testo delle immagini o dei simboli importanti?*

*Quali significato hanno?*

Il particolare delle gocce come di sangue che rigano il volto do Gesù e cadono a terra può assumere una rilevanza simbolica. Contribuisce a far comprendere meglio il senso di questo episodio. Ci dà l’idea del dramma che Gesù sta vivendo e insieme richiama le parole di Gesù sul calice (“Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue”: Lc 22,20): ci ricorda dunque che la passione di Gesù prima di essere un’esperienza di dolore fisico fu un’esperienza di dolore spirituale. Il sangue che righerà il volto di Gesù a causa della corona di spine e delle percosse subite è preceduto dalle “gocce come di sangue” che scendono su quello stesso volto nel giardino del Monte degli Ulivi per la tensione da lui provata nel segreto della sua anima.

1. **Il cuore dell’episodio**

*Dove cade l’accento in questo brano?*

*Dovessimo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?*

La parola chiave ricordata poco sopra rivela anche il cuore di questo episodio. Esso consiste, come detto, consiste nell’esperienza della preghiera di Gesù a fronte di una singolare e drammatica tentazione spirituale. Il titolo del nostro brano potrebbe dunque essere espresso così: “La preghiera di Gesù e la sua lotta contro la grande tentazione”.

1. **Risonanze bibliche**

*Che cosa mi richiama questo episodio?*

*Dove ho già sentito nella Bibbia qualcosa di simile?*

*A quali altri testi o episodi mi rimandano le parole o i soggetti che incontro in brano?*

Il racconto della preghiera di Gesù presso il Monte degli Ulivi richiama tutte quelle pagine della Scrittura in cui si descrive la grande prova dei credenti, cioè l’esperienza del male che grava dolorosamente sul cuore e porta a contestare l’amorevole provvidenza di Dio. Questa prova è sempre accompagnata dalla preghiera. È così nel caso di Giobbe chiamato a misurarsi con l’esperienza del suo dolore innocente: egli lotta nella preghiera con il Signore suo Dio e alla fine si consegna fiducioso al suo disegno imperscrutabile (cf. Gb 3,1-2; 10,1-22; 19,1-29; 42,1-6). È così per Tobia, che supplica il Signore Dio nell’esperienza lacerante di una improvvisa cecità per il quale non trova spiegazione e che sopporta con una grande fiducia (cf. Tb 3,1-6 ). È così per il Servo del Signore, di cui parla il profeta Isaia nei suoi quattro carmi, in particolare nel terzo e nel quarto (cf. Is 50,4-11; 52,13-53,12), chiamato a farsi carico del peccato del suo popolo e a offrire la propria vita in sacrificio d’amore, nella mitezza e nell’abbandono a Dio. È così per Ester, la nobile regina che è costretta ad affrontare una situazione di estremo pericolo per il suo popolo e nello spavento che la assale si affida pienamente alla potenza della preghiera (cf. Est 4,1ss) . È così per i molti credenti che ci hanno consegnato nel Salterio la loro preghiera di supplica nella prova (cf. Sal 7; 13; 17; 26; 57; 70; 130; 142). Alcune di queste preghiera si ritrovano nel racconto della passione di Gesù e in qualche caso diventano la sua stessa preghiera. È per il Salmo 22, che comincia con queste parole: *“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato”* e che Gesù ripete negli istanti che precedono la sua morte sulla croce (cf. Mt 27,46).

Meditatio

*I due momenti della lectio e della meditatio non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella lectio. Ma distinguere tra lectio e meditatio ci aiuta meglio a capire che c’è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.*

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo determinanti sono le domande che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

*La domanda guida: Che cosa mi dice questo testo?*

*Come mi parla Dio attraverso questo testo?*

1. **Dio**

*Che cosa questo testo mi rivela di Dio?*

*Che cosa mi dice di Gesù*?

*E che cosa suscita in me questa rivelazione del mistero di Dio?*

*In che cosa mi sento interpellato, confortato, rinfrancato, illuminato, esortato, purificato?*

* Questo brano del Vangelo di Luca ci racconta la supplica di Gesù, la sua preghiera nell’angoscia. Lo sentiamo molto vicino a noi nell’esperienza del dolore e dello smarrimento. Colpisce però soprattutto la sua piena fiducia nell’amore del Padre, nella sua bontà e fedeltà, nonostante il senso di abbandono che egli è costretto a sperimentare a causa della solidarietà con i peccatori. Nel buio di una notte spirituale Gesù ripete la parola che più gli è cara: “Padre!”. È la parola che custodisce e insieme rivela il segreto della sua preghiera. In questa sua totale fiducia nel Padre, Gesù ci appare come l’esempio da imitare. Ma non dall’esterno: la sua preghiera diventa esperienza che sarà possibile condividere per la potenza dello Spirito santo. Anche noi potremo pregare *come lui* perché potremo pregare *con lui* e *in lui*.

* Il Padre si rivela a Gesù qui come colui che non abbandona nel momento dell’angoscia, che sostiene nella lotta contro la tentazione. Al Messia non viene risparmiata la grande sofferenza che sconvolge l’anima, perché egli ha ormai deciso percorrere la strada della redenzione universale. Egli, innocente e santo, è chiamato a subire le tremende conseguenze del male del mondo. Ma il Padre non è assente, sebbene egli lo senta inesorabilmente distante. È l’esperienza che molte persone si trovano a vivere ancora oggi. È l’esperienza del dolore innocente, della malvagità che trionfa, della debolezza sfruttata e offesa, della disgrazia che si abbatte improvvisa e impietosa. Allora sorge il grido: “Dio, dove sei? Perché taci? Perché rimani impassibile?”.
* A questo grido la Parola di Dio non si risponde con fini ragionamenti ma con il racconto della stessa angoscia del Messia, della sua lotta spirituale. È una lotta che si consuma. nella preghiera. In questo modo egli però apre per noi una via: ci invita ad entrare nel suo cuore di Figlio e a condividere la sua preghiera di supplica: “Padre, se vuoi allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà”. Spaventati e smarriti di fronte al male che devasta la vita, forse non riusciremo a dare spiegazioni convincenti, ma – secondo la promessa di Gesù – non sarà impossibile sostenerne il peso e anche comprenderne il senso: lo si potrà fare lasciando che la grazia tocchi il profondo del cuore, illumini via via la mente, guarisca le ferite, con l’aiuto del tempo e con la solidarietà amorevole dei veri credenti. Di questa solidarietà credente il mondo ha un enorme bisogno.
1. **La vita mia e del mondo**

C*he cosa questo testo mi fa meglio capire dell’esperienza che sto vivendo?*

*A quali interrogativi mi aiuta a rispondere?*

*Con quali sentimenti mi aiuta a confrontarmi?*

*A quali grandi valori mi esorta?*

*Guardando alla mia vita: che cosa, attraverso questo testo, il Signore mi chiede di verificare, di correggere, di approfondire, di decidere?*

* Anzitutto il nostro brano ci ricorda che la vita è segnata profondamente e drammaticamente dall’esperienza del male. Lo è nella forma dell’ingiustizia, della crudeltà, della prepotenza, della corruzione, ma anche delle disgrazie improvvise, delle situazioni compromesse, delle sofferenze prolungate. Da qui l’angoscia, il dolore, la paura, il senso di smarrimento. Da qui poi la tentazione, cioè la spinta interiore a negare l’esistenza di Dio, a contestarne la bontà, la grazia e la provvidenza. Al lamento si affianca allora il grido di ribellione. La sofferenza degli uomini rappresenta la sfida più seria alla verità di Dio e all’annuncio della salvezza. Chi dice di credere in Dio, nel suo amore e nella sua misericordia, dovrà anzitutto farsi carico di questa sfida, in tutti i sensi e in tutti i modi.
* La vera risposta al male del mondo è la passione del Signore Gesù, il Redentore universale, quella passione che egli ha vissuto anzitutto interiormente. Non c’è altra strada per affrontare l’enigma tremendo del dolore umano. Va rimarcato questo: si tratta di una *risposta* non di una *soluzione*. La sofferenza dell’umanità è una questione troppo seria per essere ricondotta ad un argomento su cui ragionare o ad una problematica da risolvere: si tratta in realtà di un’esperienza drammatica da assumere in tutta la sua tremenda portata. Solo condividendo la sofferenza umana con la potenza divina dell’amore è stato possibile al Messia di Dio aprire una reale via di speranza. Egli ha sostenuto l’angoscia e il dolore umano nel profondo del suo animo e nel buio di una notte spirituale. Ne è uscito vincitore attraverso la preghiera ed è diventato così l’artefice della salvezza e il principio della vita redenta.
* La grande tentazione si affronta con la preghiera, come Gesù e insieme a lui. Anche questa è una grande verità che emerga dalla lettura del nostro brano. “Pregate per non entrare nella tentazione!”: è l’invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli sul Monte degli Ulivi ma che ripete anche a noi oggi. La preghiera può diventare una lotta, anzi di fatto lo diventa quando la vita precipita nel buio di una sofferenza inattesa o incomprensibile. La preghiera allora diventa supplica, si trasforma in lamento e a volte anche in grido. Non si deve temere di far rivolgersi al Padre nella preghiera con tutta l’amarezza del cuore, con il senso di ribellione, con il peso che si sente sul cuore. Dio non si offende di fronte alle parole di Giobbe, al suo sfogo, alla sua contestazione. La fiducia in Dio può essere comunque accompagnata dalla fatica a capire il perché del soffrire e dall’onesta manifestazione anche del proprio dissenso. Dio sa che l’uomo non è fatto per soffrire ed è il primo a non sopportare il male. È proprio l’amore che nutriamo per il Signore nostro Dio, provvidenza d’amore, a legittimare la nostra sincera opposizione per ciò che ci fa soffrire e che in coscienza percepiamo in contrasto con il suo amore per noi ma anche con la sua santità. La Parola di Dio ci rivela tuttavia che l’opera della provvidenza divina risponde alla enorme complessità della storia universale e sfugge ai nostri limitati criteri di interpretazione. Essa domanda un abbandono fiducioso che matura nel segreto di un cuore costantemente riscaldato dalla preghiera. Resta il fatto che la preghiera di supplica è sempre un momento di lotta, qualcosa di simile a ciò che accadde a Giacobbe nella notte in cui si trovò a combattere con l’angelo del Signore (cf. Gen 32,23-33). Abbiamo il diritto di chiedere al Signore tutto il bene che desideriamo per la nostra vita e per quella degli altri; abbiamo il diritto di chiedergli di essere liberati dal male che ci assedia e ci deprime. Gesù stesso ci ha insegnato a pregare il Padre così: “Non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male” (Mt 6,13).

*Pierantonio Tremolada*